

# RiMe

## Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

ISSN 2035-794X

numero 1, dicembre 2008

### I genovesi e il mercato degli schiavi nel Vicino Oriente (secc. XIV-XVI)

Silvana Fossati Raiteri

## **Direzione**

Luciano GALLINARI, Antonella EMINA (Direttore responsabile)

## **Responsabili di redazione**

Grazia BIORCI, Maria Giuseppina MELONI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,  
Isabella Maria ZOPPI

## **Comitato di redazione**

Maria Eugenia CADEDDU, Clara CAMPLANI, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,  
Yvonne FRACASSETTI, Luciana GATTI, Raoudha GUEMARA, Giovanni GHIGLIONE,  
Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE,  
Sebastiana NOCCO, Anna Maria OLIVA, Riccardo REGIS,  
Giovanni SERRELI, Luisa SPAGNOLI, Massimo VIGLIONE

## **Comitato scientifico**

Luis ADÃO da FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO,  
Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO,  
Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI,  
Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ CURULL, Gianni VATTIMO,  
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

## **Comitato di lettura**

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a *referee*, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

## **Responsabile del sito**

Corrado LATTINI

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea: Luca CODIGNOLA Bo (Direttore)

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)  
c/o ISEM-CNR - Via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO (Italia)  
Telefono 011 670 3790 / 9745 - Fax 011 812 43 59  
Segreteria: [segreteria.rime@isem.cnr.it](mailto:segreteria.rime@isem.cnr.it)  
Redazione: [redazione.rime@isem.cnr.it](mailto:redazione.rime@isem.cnr.it) (invio contributi)

## Indice

|   |         |
|---|---------|
| Luca Codignola Bo<br><i>Presentazione</i>                  | 5-23    |
| Grazia Biorci - Pierangelo Castagneto<br><i>Introduzione</i>  | 25-28   |
| Pierangelo Castagneto<br><i>«a sola riserva della perdita libertà». La schiavitù nel Mediterraneo nella seconda metà del Settecento</i>     | 29-50   |
| Maura Fortunati<br><i>«Non potranno essere gettati». Assicurazione e schiavitù nella dottrina giuridica del XVIII secolo</i>                | 51-66   |
| Silvana Fossati Raiteri<br><i>I genovesi e il mercato degli schiavi nel Vicino Oriente (secc. XIV-XVI)</i>                                  | 67-75   |
| Ricardo Court<br><i>The Language of Trust: Reputation and the Spread and Maintenance of Social Norms in Sixteenth Century Genoese Trade</i> | 77-95   |
| Grazia Biorci<br><i>Le lettere di Gio Francesco Di Negro tra linguaggio tecnico e registro confidenziale</i>                                | 97-111  |
| Antonella Emina<br><i>Mentalità e prassi mercantili nella francofonia letteraria: le parole dei mercanti di Amin Maalouf</i>                | 113-120 |
| Giovanni Serreli<br><i>Le opere di difesa delle attività produttive nel Regno di Sardegna nel XVI secolo. Il caso di Capo Carbonara</i>     | 121-131 |
| Patrizia Spinato Bruschi<br><i>La pratica diaristica nei viaggi di commercio. L'America di Ubaldo Moriconi</i>                              | 133-145 |
| Luciano Gallinari<br><i>Alcune considerazioni economico-commerciali di viaggiatori italiani sull' Argentina</i>                             | 147-170 |



## I genovesi e il mercato degli schiavi nel Vicino Oriente (secc. XIV-XVI)

Silvana Fossati Raiteri

### *Introduzione*

Nell'ambito del tema generale "Mentalità e prassi mercantili tra Mediterraneo e Atlantico", mi sembra di poter fare qualche osservazione in relazione al tema della schiavitù, ossia al commercio "genovese" degli esseri umani nel Mediterraneo alla fine del Medio Evo, anche per offrire uno spunto allo stesso commercio sempre "genovese" verso l'Atlantico, ma ovviamente successivo, cioè a partire dall'impresa colombina.

Mi sono occupata del commercio degli schiavi in età basso-medievale in occasione del Convegno *De l'esclavitud a la llibertat. Esclaus i lliberts a l'edat mitjana*<sup>1</sup>. In quell'occasione si fece il punto degli studi realizzati sull'argomento toccando il Mediterraneo in generale, la Catalogna, con Barcellona, Valencia e le Baleari, l'Andalucia, Pisa, Napoli, la Sicilia, e Genova naturalmente. Si riservò anche una sessione al problema dei liberti, ossia al ritorno ai paesi d'origine o all'inserimento nella società che li aveva catturati e poi redenti. Rimando perciò agli Atti citati per l'aggiornamento bibliografico, in relazione agli studi sulla schiavitù nel Mediterraneo in età basso-medievale<sup>2</sup>.

### *I genovesi e il mercato degli schiavi nel Vicino Oriente*

Poiché in età medievale Genova era un emporio mediterraneo a cui affluivano tutte le mercanzie, in particolare dalle colonie del Levante, e dal momento che le etnie principali degli schiavi sono orientali, sembra ragionevole aspettarsi che anche questa "mercanzia umana" fosse raccolta dalle regioni circostanti alle colonie, che costituiscono quindi il principale mercato di approvvigionamento per i mercanti

<sup>1</sup> Il convegno si tenne a Barcellona dal 27 al 29 maggio 1999, nella sede del CSIC.

<sup>2</sup> *De l'esclavitud a la llibertat. Esclaus i lliberts a l'edat mitjana*, actes del Col.loqui Internacional (Barcelona, 27-29 maig 1999), Barcelona, CSIC, 2000.

genovesi interessati agli schiavi.

Se frequenti sono i riferimenti alla schiavitù a Genova in Verlinden<sup>3</sup>, ed anche in Heers<sup>4</sup> e naturalmente nel lavoro di Pistarino<sup>5</sup>, e in particolare nel ben noto studio di Gioffrè<sup>6</sup>, l'argomento schiavitù nelle colonie è assunto implicitamente dai citati autori, ma non costituisce argomento principale nei loro lavori.

Ne ha trattato ovviamente Balard<sup>7</sup>, occupandosi della "Romania" genovese, ed anche lo stesso Gioffrè, che dà notizie «poche e frammentarie», sono parole sue<sup>8</sup>, tratte dal manuale *floreni capitum* riferendo il numero degli schiavi importati negli anni 1413, 1447, 1449, 1458, che sono 169, 69, 160, 115 rispettivamente e di cui l'unico trasporto importante è quello di Antonio e Agostino de Pinu (dell'Albergo Soprani), la cui nave che collega Chio e Caffa con Genova sbarca 118 teste.

I De Pinu sono una famiglia che risiedeva a Caffa, ormai stabilmente in quella città, anche dopo la caduta di Pera, e perciò forse con una mentalità meno genovese e più orientale<sup>9</sup>.

In effetti una lettera di Giovanni da Pontremoli, cognato di Stefano de Pinu, del 30 gennaio 1455<sup>10</sup> ci conferma che il suddetto Stefano non aveva più dato sue notizie da dodici anni.

Le colonie da me esaminate sono gli insediamenti del Levante in cui la presenza genovese è prevalente ed incisiva (Chilia e Licostomo, alle foci del Danubio, in rapporti commerciali con le potenze europee, Caffa nella parte orientale estrema del Mar Nero, Pera e Chio, genovesi per antonomasia, con Mitilene ed infine Cipro, divenuta emporio centrale per i cristiani dopo la caduta di San Giovanni d'Acri), sulla base dei documenti dei notai "coloniali" studiati e pubblicati nella Collana di Fonti e Studi dell'Istituto di Paleografia dell'Università di Genova, diretta da Geo Pistarino<sup>11</sup>.

<sup>3</sup> Charles VERLINDEN, "Italie, colonies italiennes du Levant, Levant latin, Empire byzantin", in *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, Gent, s.n., 1977, vol. 2.

<sup>4</sup> Jacques HEERS, *Esclaves et domestiques au moyen-âge dans le monde méditerranéen*, Parigi, Fayard, 1981.

<sup>5</sup> Geo PISTARINO, "Tra liberi e schiave a Genova nel Quattrocento", in *Anuario de Estudios Medievales*, I, 1964.

<sup>6</sup> Domenico GIOFFRÈ, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova, F.lli Bozzi, 1971 (Collana Storica di Fonti e Studi – in seguito CSFS –, 11).

<sup>7</sup> Michel BALARD, *La Romanie génoise (XII-début du XV siècle)*, Genova, Atti della Società Ligure di Storia Patria (ASLI), 1978, XVIII, fasc. I, pp. 289-310.

<sup>8</sup> Cfr. Domenico GIOFFRÈ, cit., p. 154.

<sup>9</sup> Cfr. Jacques HEERS, cit., p. 372.

<sup>10</sup> Cfr. "Lettera n. 24", in Domenico GIOFFRÈ (a cura di), *Lettere di Giovanni da Pontremoli mercante genovese. 1453-1459*, Genova, s.n., 1982, (CSFS, 33).

<sup>11</sup> Cfr. CSFS, nn. 12, 14, 31, 32, 34.1, 34.2, 35, 39, 41, 43, 51.

Negli atti considerati i venditori e i compratori sono per lo più genovesi del capoluogo, ma anche delle Riviere, abitanti nelle colonie o addirittura burgensi, ma sono presenti anche mercanti provenienti dal Nord Italia, da Ancona, da Napoli, dalla Sicilia.

Sono pochi invece i catalani, che possiamo equiparare ai genovesi in quanto mercanti e signori del Mediterraneo, la cui presenza tuttavia è documentata a Chio, ma in genere per altri commerci.

Abbiamo però la documentazione della vendita di tre schiavi bulgari catturati dal pirata ispano Pietro di Niebla (Andalucia), che li vende ad un maiorchino<sup>12</sup>, e dell'acquisto di una schiava da parte del maiorchino Matteo Rere.

In effetti, è noto che i catalani nel basso medioevo si approvvigionavano di schiavi soprattutto in Africa, e dal secolo XV di mori, ossia negri e non più saraceni, come si verificava in epoca precedente. Compravano anche schiavi a Genova che fungeva da mercato di smistamento, come nel caso di Francesco Lomellini che, nel 1474, vende due schiave di Tunisi alla corte aragonese di Napoli<sup>13</sup>, o di uno spagnolo, commissario in Genova del re di Aragona, che vende un moro ad un siciliano, mentre un hispanus, Giovanni di Castiglia vende la propria schiava Isabella in cambio di panni di seta<sup>14</sup>.

Ma nell'ultimo trentennio del secolo XV gli spagnoli non hanno più bisogno di attingere ai mercati esteri e possono invece usufruire di mori direttamente dai mercati africani e dell'arcipelago canarino.

Negli atti rogati dai notai genovesi nel Levante il numero di documenti relativi agli schiavi varia in relazione alla consistenza dei rogiti pervenutici del singolo notaio, ma in generale sono sempre presenti documenti che riguardano schiavi, pur se in maniera talvolta ridotta. La loro percentuale è assai variabile, ma in media è del 6,1%, ossia è su valori assai più alti di quelli trovati da Giofrè per i notai che rogano in Genova, percentuale che risulta del 2%.

Le colonie prese in considerazione sono state quelle citate, non solo perché sono le più importanti, ma anche perché, nel periodo preso in esame, costituiscono presumibilmente le basi di approvvigionamento degli schiavi per i mercati genovesi.

---

<sup>12</sup> ASG, (Archivio di Stato di Genova), *Notai Antichi*, filza 847, docc. CCL.1.

<sup>13</sup> Cfr. Alfonso LEONE, "Documenti del Banco Strozzi di Napoli", in *De l'esclavitud a la libertat*, cit., nota 2, p. 736.

<sup>14</sup> ASG, sezione notarile, not. Tommaso Duracino, c.30.

## *Le colonie*

### *Famagosta*

Nel periodo trattato è divenuta l'emporio più importante, dal momento che S. Giovanni d'Acri è caduta in mano agli infedeli, perciò il commercio è molto intenso e vi affluiscono mercanti di tutte le nazioni.

Per quanto riguarda la schiavitù, i rogiti più numerosi sono le vendite di: schiavi turchi, mongoli ed anche ebrei, venduti questi ultimi da due genovesi ad un ebreo di Palermo, con la procura di un ebreo di Messina.

Tuttavia sono venduti anche schiavi cristiani: Giovannino, già Alì, battezzato; Calì, prima Margherita, cristiana (inconsueta conversione?); Ballaba venduto con la madre, cristiana.

Le manomissioni sono 22, di solito presenti nei testamenti, adducendo i buoni servigi o la conversione al cattolicesimo.

### *Caffa*

Altro emporio importante è Caffa, in cui sono documentate (negli atti di un notaio del secolo XIV)<sup>15</sup> solo vendite di schiavi di varie etnie orientali e i cui venditori sono burgensi di Caffa o curatori di eredi, figli di genovesi, o della Riviera, come gli esecutori testamentari di Francescotto Guglielmo di Nicola di Finale, che vendono uno schiavo a Vincenzo di Tortosa, speciale, abitante a Caffa (un catalano, al momento residente nella colonia genovese).

Ma nel 1466, dopo la caduta di Pera e Costantinopoli, nel *Liber Mandatorum* dei revisori dei conti di San Giorgio<sup>16</sup> si documenta la presenza di un «*servus sive sclavus*» nell'inventario dei beni di Pietro Raffaele Doria, in cui si lamenta che lo schiavo che figurava nell'inventario, in realtà, non è stato venduto in pubblica *calega* come gli altri beni, ma è rimasto di proprietà a Teodoro Fieschi, uno dei governatori incaricati di redigere l'inventario. Un bene di un certo valore, indebitamente trattenuto, il che fa pensare a Caffa come centro più legato al commercio, e ai cittadini con una mentalità più orientale (cioè servo-schiavo), che invece non mi risulta nelle altre colonie genovesi e a Genova stessa, dove si hanno soprattutto schiave adibite ad uso domestico o all'allattamento dei figli dei padroni.

---

<sup>15</sup> Cfr. notaio Nicolò Beltrame (1343-44), in CSFS, 14.

<sup>16</sup> Alberto M. BOLDORINI, *Caffa e Famagosta nel "Liber mandatorum" dei revisori dei conti di San Giorgio (1464-1469)*, Genova, Università di Genova, Istituto di Paleografia e Storia Medioevale, 1965 (CSFS, 9).



### *Chilia e Licostomo*

Ho considerato anche Chilia e Licostomo, importanti centri commerciali fino alla seconda metà del XIV secolo, poi caduti il primo in mano al despota della Dobrugia, mentre Licostomo rimase ai genovesi ancora, tanto che nel 1366 vi si concentrò la flotta genovese per difenderla dagli attacchi del despota.

Per Chilia si tratta di vendite di schiave femminili a vari acquirenti di Costantinopoli, o genovesi di Moneglia, di Carpena, a un piacentino, e ad un veneziano<sup>17</sup>.

Per Licostomo troviamo un solo rogito di vendita di uno schiavo (ma i documenti sono in totale solo 16), venduto da un burgense di Pera, che risulta avere anche prestato denaro al governatore di Licostomo per armare una galea in difesa dell'isola; si evidenziano così relazioni con Pera, la colonia genovese per antonomasia<sup>18</sup>.

### *Chio*

Per Chio<sup>19</sup> si documenta attività notarile genovese dalla seconda metà del XIV a fine XV, ossia continuità anche dopo la caduta di Costantinopoli, ma sappiamo che Chio è genovese per eccellenza e che i genovesi vi rimangono anche nel secolo successivo.

Il notaio Giuliano de Canella, che esercita alla fine del secolo XIV, roga 76 atti, di cui 7 relativi a schiavi, e la schiava Cristina viene lasciata per allattare a Genova, con la possibilità di essere trattenuta oppure rimandata nella colonia (si conferma l'uso prevalentemente domestico per le schiave a Genova).

Si documenta anche la fuga di schiavi dalla Turchia a Focea, che coinvolge un turco e i genovesi Francesco de Campis e Bernardo e Nicola Paterius in relazione all'appalto dell'allume (1494?)<sup>20</sup>.

I Paterio e i Giustiniani de Campi sono attivi nella questione aperta dal comune di Genova per il riscatto dell'isola di Chio, dal 1506 al 1512<sup>21</sup>.

Ma le lettere di Giovanni da Pontremoli dirette al Levante (complessivamente 27) inviate dal 6 luglio 1453 al 30 gennaio 1455 non documentano vendite di schiavi, né da parte sua né dei suoi corrispondenti.

---

<sup>17</sup> Cfr. CSFS, 12.

<sup>18</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>19</sup> Cfr. CSFS, 51.

<sup>20</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>21</sup> Cfr. Antonella ROVERE (a cura di), *Documenti della Maona di Chio, secc. XIV-XVI*, Genova, ASLI, MCMLXXIX, docc. 137-158.

E così tra i 151 documenti rogati dal 1453 al 1471 dal notaio Lorenzo Calvi<sup>22</sup>, solo 8 riguardano la schiavitù.

Da notare, infine, che il commercio di estrazione degli schiavi turchi è regolamentato in una convenzione che recita

dictus emptor sive collector possit habere a quacumque persona que extrahet vel extrahi faciet aliquem sclavum de genere turchorum de civitate et insula Syi, sive per modum redemptionis sive recati florenum unum pro quolibet sclavo sive sclava, non possit dictus sclavus sive sclava exire de insula Syi sine espressa apodisia ipsius emptoris sive collectoris<sup>23</sup>.

Quindi a Chio la tassazione sugli schiavi riflette quella di Genova esemplificata nel manuale *floreni capitum*. Il fiscalismo dello stato sul servaggio incideva con tre imposizioni: sulla compravendita, sulle manomissioni e sul possesso degli schiavi, appunto «l'introitus de floreno medio (12 soldi e 6 denari) pro capite sclavorum et sclavarum casanarum». Quindi, ci troviamo di fronte ad una schiavitù in un certo senso lecita poiché non si tratta di cristiani, ma di turchi.

#### *Pera*

Per quanto riguarda Pera, la colonia genovese per eccellenza, vi si fa riferimento anche quando si tratta di Chilia, Licostomo e Caffa, perché sono in relazione con quel centro strategico per eccellenza, la piccola Genova in Oriente.

Per Pera<sup>24</sup>, mi sono basata sui 15 notai indicati come ignoti, ma di cui sappiamo i nomi, che rogano dal 1408 al 1490, e testimoniano la presenza attiva dei mercanti genovesi anche dopo la caduta di Costantinopoli.

La documentazione è assai scarsa e frammentaria e perciò, in generale, non particolarmente significativa, salvo che per il 1453, poiché su 39 atti sei riguardano schiavi e sono cinque manomissioni, in cui si rileva la situazione contingente e il pericolo che fuggano.

I rogatari sono i proprietari genovesi Usodimare, Cattaneo, Gattilusio, e un Giustiniani che promette alla schiava di non venderla e liberarla alla sua morte.

Significativa poi l'affermazione di un padrone: «*Hoc tempore expedit complacere potius voluntati sclavi quam sue*», è bene adattarsi alla situazione attuale.

---

<sup>22</sup> Cfr. CSFS, 35.

<sup>23</sup> Archivio Durazzo Pallavicini, Conventiones II, cc.133r.-134r.

<sup>24</sup> Cfr. CSFS, 34.1.

### *Mitilene*

Infine, a Mitilene roga un notaio dal 1454 al 1460 con documentazione lacunosa, ma interessante dato il periodo<sup>25</sup> successivo alla caduta di Costantinopoli.

Trattandosi di documenti rogati in tale periodo e sotto la minaccia turca, non sorprende che ci siano manomissioni anche tra gente comune, ossia burgensi e non esponenti di grandi famiglie.

Un'unica consistente vendita riguarda 15 schiavi che il signore di Mitilene Domenico Gattilusio vende al patrono di una galea, ma gli schiavi saranno restituiti entro un anno e mezzo e si presume che saranno adibiti ai remi. Anche in questo caso si documenta ancora l'attività dei Gattilusio noti per il commercio di schiavi, ma rileviamo che la loro è una mentalità più orientale che genovese.

Ricordiamo che Roberto Lopez evidenziava che il nome degli Zaccaria non risultava tra i mercanti di schiavi, e Benedetto è ammiraglio e mercante, ma non di schiavi. È stato sì nel Vicino Oriente, ma da imprenditore tipicamente genovese.

### *Conclusioni*

Dal mio esame dei rogiti notarili (2309) rimane documentato il commercio, o meglio la presenza degli schiavi nei centri coloniali genovesi, anche se in misura diversa a seconda delle epoche e delle colonie.

Tuttavia l'evidenza della documentazione, se conferma la presenza di attività riguardante gli schiavi in misura superiore a quella di Genova, pone il problema se ciò sia dovuto ad attività commerciale legata all'esportazione, o non piuttosto al carattere socio-economico delle colonie, che rendeva la presenza di schiavi assai più accentuata nelle colonie rispetto a quanto succedeva a Genova.

Sembra possibile avanzare la congettura che gran parte della differenza sia da attribuire proprio al diverso carattere della vita nelle colonie, che si riflette negli atti, siano vendite o manomissioni.

Per le manomissioni è indubitabile a priori, ma anche gran parte delle vendite sembra appartenere alla normale routine della vita dei burgensi, più che ad atti di commercio vero e proprio.

In ogni modo sembra certamente documentata una qualche attività di mercanti di schiavi professionali.

Si identificano dei trafficanti di schiavi "professionisti", attivi nel

---

<sup>25</sup> Cfr. CSFS, 34.2.

periodo 1300-1302, in Famagosta, ma l'attività dei Gattilusio a Mitilene documenta un traffico fiorente anche dopo 150 anni.

Sono anche episodi di tratta degli schiavi quelli da parte di Ottobono Nizola, che possiede una società volta a questo commercio di mongoli (aggiungo comunque che si tratta sì di un genovese, e di un mercante di merce umana, ma non cristiana).

Si evidenzia a Famagosta e a Chio anche la presenza di ebrei, come padroni o come schiavi.

Può essere interessante notare l'esistenza di commerci con la Sicilia, che coinvolgono ebrei venduti come schiavi. Ma, poiché la legislazione federiciana prevedeva la dipendenza degli ebrei dalla Camera reale e quindi la schiavitù per gli ebrei non era consentita, si può concludere che la vendita di schiavi ebrei da trasferire in Sicilia poteva rappresentare l'escamotage per liberarli e utilizzarli per esempio nell'arte della tintoria, molto attiva e redditizia. Ancora una volta siamo di fronte a mercanti imprenditori e non schiavisti, cristiani ma anche ebrei.

In questo caso gli attori sono Spinola e De Mari, che vendono schiavi ebrei ad un ebreo di Palermo (gli Spinola d'altra parte in questo periodo sono inseriti nella vita politica e commerciale dell'isola siciliana). Ancora una volta gli appartenenti a queste famiglie sembrano dimostrare quanto ho appena affermato.

Per concludere, tuttavia, non sembra che per il Levante genovese si possa parlare di un grande mercato di schiavi, pur esistente.

Nella maggior parte dei casi essi sono merce di valore, ma sono di uso domestico, o più raramente artigianale: i documenti della metà del XV secolo relativi alla schiavitù sono per lo più manomissioni, che riconoscono i meriti degli schiavi e qualche volta sono dovuti alla situazione contingente, come a Pera, nel periodo immediatamente precedente la sua caduta.

Solo un accenno a quanto dicevo all'inizio relativamente al commercio degli schiavi verso l'Atlantico, in epoca colombina. Sappiamo che essi sono presenti nella penisola iberica da tempo immemorabile (ricordiamo ad esempio il trattato stipulato tra il Comune di Genova e Fernando III di Castiglia del 1251 che concedeva il *barrio*)<sup>26</sup>, e il famoso *Libro dei Privilegi della Nazione genovese*, che testimonia la loro presenza ancora alla fine del secolo XV in tutta la penisola iberica, ma per quanto ci riguarda soprattutto a Siviglia. Perciò non è sorprendente che si trovino documentate

---

<sup>26</sup> Cfr. Silvana FOSSATI RAITERI, "La «nazione» genovese a Cordoba e Siviglia nel secondo '400", in *Comunità forestiere e «nationes» nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, Napoli, Gisem-Liguori, 2001.

anche nell'Archivo de Indias le loro attività<sup>27</sup>.

Qui sì che abbiamo navi di genovesi che trasportano un numero considerevole di schiavi negri verso le Indie, e i patroni sono Cattaneo e Grimaldi che hanno interessi nelle colonie sudamericane e fattori alle loro dipendenze con contratti stipulati appunto a Siviglia.

Tuttavia io credo che anche in questo caso siano i tradizionali mercanti genovesi, con una merce, questo sì, umana, che sarà utilizzata in sud America, spesso con contratti che sembrano rispettare le regole, come mi è parso di leggere in alcuni documenti "sivigliani".

In conclusione, gli imprenditori genovesi trattano qualsiasi "merce" che dia profitto e sia interessante nel mercato del momento, forse con qualche problema di coscienza, ma sempre in modo mercantilmente chiaro e corretto.

---

<sup>27</sup> Mi propongo indagini specifiche all'Archivo de Indias, che ho potuto consultare soltanto "di passaggio".

